

Omelia del 17 Aprile 2009 ad Assisi

**OMELIA DEL CARDINALE CLÁUDIO HUMMES O.F.M. NELLA
SANTA MESSA ALLA BASILICA DI SAN FRANCESCO, NEL 17
APRILE 2009, AD ASSISI, NEL CAPITOLO INTERNAZIONALE
“DELLE STUOIE” DEI FRANCESCANI, NEL VIII CENTENARIO
DELLE ORIGINI (1209-2009)**

Carissimi Confratelli,

Il Capitolo “delle Stuoie”, indetto dai Ministri Generali del Primo Ordine Francescano e del Terzo Ordine Regolare, riunito qui ad Assisi in questi giorni, rappresenta senza dubbio un dono di Dio e una opportunità unica di rinnovamento alla luce delle origini. Lodato sia il Signore! Lodato sia il Signore per tutti i frati francescani, ovunque dispersi nel mondo! Lodato sia il Signore per avere concesso alla Chiesa l’eccelso e serafico San Francesco, con il suo straordinario carisma evangelico, vissuto nella povertà autentica, nella fraternità gioiosa, universale e coerente, nell’umiltà profonda e nell’amore senza riserve al Signore Gesù crocifisso, fino all’esperienza delle sacre stigmate. Che grande, bella e significativa eredità noi, frati francescani, abbiamo ricevuto! Che doverosa e amorosa responsabilità di farla fruttificare in questo nostro tempo! In tale contesto, è necessaria la vera penitenza e l’approfondimento della nostra conversione, dall’esempio del serafico Padre, che testimoniò: “Il Signore

concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza”
(*Testamento*).

In questa omelia, vorrei soffermarmi soltanto su quattro punti del carisma francescano, importanti per la Chiesa e per il mondo di oggi. Il primo punto è il rinnovamento, in ognuno di noi, dell'essere discepolo di Gesù. Tutto comincia con il necessario incontro personale e comunitario con Gesù Cristo. Ciò vale per ogni cristiano, tanto più per noi che, seguendo San Francesco d'Assisi, abbiamo promesso come Regola di vita l'osservanza del Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo. Francesco ha fatto questo incontro forte e personale con Gesù Cristo, crocifisso e risorto, lo ha rinnovato e approfondito durante tutta la sua vita, fino all'esperienza straordinaria delle stigmate. Anche noi dobbiamo fare, o ri-fare, un vero incontro personale e forte con Gesù, se vogliamo essere veri discepoli suoi, un incontro che sarà, poi, anche comunitario, nella comunità dei discepoli. Il discepolo nasce in questo incontro. Un incontro come quello che ogni singolo discepolo di Gesù ha avuto con Lui, secondo il testo dei Vangeli. In quell'incontro la persona che fosse aperta a Dio, si sentiva profondamente coinvolta con la persona di Gesù, aderiva a Lui incondizionatamente, si affidava a Lui totalmente, si disponeva ad investire tutta la sua vita in Lui e a seguirLo ovunque la conducesse. Da quell'incontro nasceva la fede concreta in Gesù e la persona usciva come nuovo discepolo suo, entusiasta, trasformata, illuminata e pronta a portare al mondo la grande Novella dell'amore redentore di Dio verso l'umanità e verso ogni singolo essere umano. Così deve iniziare la conversione di ogni cristiano. Il discepolato è, in questo modo, la fondamentale strada della

santificazione personale e comunitaria. San Francesco ha percorso questa strada con immenso amore e disponibilità. Anche noi siamo invitati a farlo.

Il secondo punto che vorrei sottolineare è l'apostolica missionarietà dei frati. Nel Vangelo letto poc'anzi, dopo gli avvenimenti della morte e risurrezione di Gesù, vediamo il gruppo degli apostoli insieme con Pietro, che disse loro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba, Gesù si presentò sulla riva [...] e disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci" (cf. Gv 21, 1-7). Trasportato ad oggi, questo testo mi fa pensare al Papa, il successore di Pietro, che non si stanca di chiamare la Chiesa alla missione. Anche Benedetto XVI ci dice: "Io vado a pescare". E egli va per il mondo, con l'unzione dello Spirito, con coraggio, semplicità, e umiltà per fare nuovamente quel primo annunzio del Vangelo, non ancora ascoltato da molti o già dimenticato o rifiutato da altri. Lo predica ai grandi e ai piccoli. Predica e, con gesti di amore semplice e vero, si fa vicino, anzitutto ai poveri e sofferenti, come lo ha fatto, per esempio, in Africa, a Lourdes, nel Brasile e, poco fa, tra le vittime del terremoto in Aquila. Il Papa, sempre ripete, che bisogna riprendere con urgenza e determinazione il lavoro missionario, nel senso stretto della parola, non soltanto "*ad gentes*" – che continua ad essere importantissimo – ma anche all'interno dello stesso gregge già costituito della Chiesa, ossia tra i battezzati che si sono allontanati per tanti motivi o mai sono stati veramente evangelizzati,

perché nessuno li ha portati a fare un vero incontro con il Signore morto e risorto, un incontro che provocasse quella necessaria adesione personale e comunitaria, incondizionata e appassionata, a Gesù Cristo.

Nella prima lettura di questa nostra liturgia, vediamo Pietro, arrestato dai giudei perché annunciava la risurrezione del Signore, ma egli disse loro: “Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi, costruttori, è diventata testata d’angolo. In nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati” (At 4,11-13). Ossia, cari confratelli, per il mondo non c’è altra via di salvezza. Gesù, morto e risorto, è l’unico Salvatore. Perciò, la missione è indispensabile e la Chiesa è per natura sua missionaria. Anche Francesco lo ha capito e ha fatto della missione, dell’evangelizzazione, nello stile di vita apostolica, una delle caratteristiche per suoi frati. Lui stesso è andato in missione, percorrendo l’Italia, avvicinandosi alla gente, specialmente ai poveri, e rinnovando la loro fede cristiana, ma anche “*ad gentes*”, come, a Damietta, dal sultano dell’Egitto, Malik-al-Kamil, e, alcuni dei suoi frati, da lui inviati, missionari e primi martiri di Marocco.

Ecco, allora, la sfida missionaria, sia “*ad gentes*”, sia tra i battezzati che non partecipano alla vita delle comunità ecclesiali. I francescani oggi devono rispondere al Papa, come i compagni di Pietro, che decise di andare a pescare: “Veniamo anche noi con te”. Pescheranno, e molto, soltanto quando lo faranno nel Nome e nella forza del Cristo Risorto, che li accompagna, incoraggia e dirige nella pesca. In questo contesto,

ricordiamo che San Francesco nella Regola non bollata scrisse: “Tutti i frati siano cattolici, vivano e parlino cattolicamente” (cap. 19).

Il terzo punto è l’amore alla povertà e ai poveri. San Francesco è chiamato, giustamente, “il Poverello d’Assisi”. La sua rinuncia a tutti i beni materiali, la sua vita assolutamente povera tra i poveri, in speciale modo tra i più poveri, cioè i lebbrosi, la sua instancabile insistenza sulla vera povertà dei suoi frati, dimostrano che questo è un carisma imperdibile di identificazione dei francescani. Vivere la povertà evangelica in una società sempre più affascinata e schiavizzata dal denaro e vivere l’amore e la solidarietà verso i poveri, verso ogni singolo povero, dev’essere una delle principali e più significative contribuzioni dei frati francescani alla testimonianza della Chiesa nel mondo attuale. La povertà e l’esclusione sociale di centinaia di milioni di persone, di interi popoli, sono piaghe crescenti oggi e cresceranno ancora di più nell’attuale crisi economica, colla crescita angosciante della disoccupazione nel mondo del lavoro. Benedetto XVI, nell’enciclica “*Deus caritas est*” (n.22), scrive: “praticare l'amore verso le vedove e gli orfani, verso i carcerati, i malati e i bisognosi di ogni genere appartiene all'essenza [della Chiesa] tanto quanto il servizio dei Sacramenti e l'annuncio del Vangelo. La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola”. La vita povera e l’amore ai poveri sono stati, anzitutto, caratteristiche della vita di Gesù e dei suoi apostoli, un stile di vita che Francesco ha voluto vivere e ha proposto ai suoi frati.

Il quarto punto è la fraternità francescana e la comunione con la Chiesa. Siamo frati minori. Questa fraternità ha le sue radici ovviamente nel comandamento di Gesù: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,34-36). E, nella Prima Lettera di San Giovanni, si legge: “In questo si è manifestato l’amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi [...]. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni e gli altri” (1Gv, 4,9-12). La fraternità è caratteristica fondamentale del carisma francescano, fraternità vera, concreta, nella vita d’ogni giorni, anzitutto nella vita comunitaria dei frati, ma anche estesa ad ogni essere umano, fino ai nemici, ma in special modo verso i poveri. Oggi, questa fraternità si deve esprimere nella costruzione della giustizia e della pace e anche nella pratica del dialogo con tutti quelli che sono differenti da noi. La fraternità francescana abbia anche un compito particolare nella ricerca di una sempre più grande unione all’interno della grande famiglia francescana, a cominciare dalla crescente comunione tra i tre Ordini del Primo Ordine di San Francesco. Ma la fraternità che Francesco ha vissuto con passione si estendeva anche a tutte le creature. Il bellissimo “Cantico delle Creature” (chiamato anche “Cantico del Frate Sole”) è l’espressione mistica più profonda. Oggi, tale fraternità universale sfida i francescani davanti al grosso problema ecologico del nostro Pianeta.

La fraternità ci riporta anche alla comunione nella Chiesa che deve essere una comunione, innanzitutto, fraterna, secondo il nuovo comandamento di Gesù. Comunione nella fede, nella speranza e nella carità. Comunione con il Successore di Pietro, il Papa, comunione con i rispettivi Vescovi nelle Chiese Particolari, comunione con tutti i Pastori della Chiesa, anche con ogni sacerdote nelle comunità locali. Ricordiamo la grande venerazione di Francesco verso i sacerdoti. Come dice una leggenda, egli affermò che se trovasse un angelo e un sacerdote, anche se questo fosse un grande peccatore, saluterebbe prima il sacerdote, perché costui è ministro dell'Eucaristia. Comunione con ogni comunità, dove ci troviamo. La comunione dei Santi. Comunione che sappia rispettare con gioia le legittime diversità. Comunione che vuol dire essere cattolico. San Francesco scrisse nella Regola non bollata: “Tutti i fratti siano cattolici” (cap. 19). Nella Regola definitiva bollata scrisse: “Sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso” (cap. 12).

Carissimi confratelli, torniamo alla celebrazione eucaristica, tenendo anche presente che siamo nell'Ottava di Pasqua. La Chiesa ancora canta e festeggia con gioia e lode la risurrezione del Signore crocifisso e morto per la nostra salvezza. Ora, nell'Eucaristia si trova tutto il mistero pasquale, il mistero dell'amore di Dio per noi, nella sua forma suprema. Infatti, sull'altare se rende di nuovo realmente presente, in forma sacramentale, Gesù Cristo morto e risorto per la nostra salvezza. Allora, unendoci a tutta la Chiesa nel mondo, celebriamo la Pasqua con i cuori colmi di gioia e di

lode a Dio. Cantiamo e benediciamo il Signore. Lasciamoci prendere da quello stupore con cui Francesco si immergeva nel mistero eucaristico e diceva: “Ecco, ogni giorno Gesù Cristo si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull’altare nelle mani del sacerdote” (ammonizioni, “Il corpo del Signore”). E allora, davanti a questo mistero Francesco pregava con emozione: “Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero, e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo” (Testamento). Amen.

Cardinale Cláudio Hummes

Arcivescovo Emerito di São Paulo

Prefetto della Congregazione per il Clero